

Affetti e memoria nel viaggio di Lisa Ginzburg

ALESSANDRO ZACCURI

Fin dall'esordio con *Desiderava la bufera*, uscito nel 2002 da Feltrinelli, Lisa Ginzburg si è concentrata sugli elementi più sfuggenti, e a tratti ineffabili, delle relazioni affettive, con un'attenzione – abbastanza inusuale nel contesto italiano – per le ragioni inesprese del corpo e per il legame imponderabile tra spirito e materia. Non è un'opposizione fra concretezza fisica e volatilità psicologica, ma una meditazione sui due piani in cui la realtà si articola: il tangibile dell'esperienza condivisa e l'impalpabile dell'interiorità. Indiscutibili entrambi, entrambi capaci di manifestarsi con una forza che sconfinava talvolta nella violenza. Non è un caso, per esempio, che Lisa Ginzburg abbia dato una delle sue prove più sorprendenti con la personalissima riscrittura del *Frankenstein* di Mary Shelley (*Pura invenzione*, Marsilio, 2018), il capolavoro gotico nel quale la posta in gioco è appunto costituita dall'inestricabilità fra anima e corpo. In quell'occasione la scrittrice aveva dimostrato una disponibilità al racconto autobiografico subito ribadita dalla pubblicazione pressoché contemporanea di *Buongiorno mezzanotte, torno a casa* (Italo Svevo, 2018), un *memoir* franco-italiano che ora può essere considerato come una premessa, o forse una diversa versione, di *Cara pace* (Ponte alle Grazie, pagine 248, euro 16,00). Siamo, questa volta, nel territorio del romanzo d'invenzione, con una narratrice che, da un punto particolare della propria esistenza, rievoca in prima persona la vicenda intricata e insieme esemplare della propria famiglia. Quando erano ancora bambine, lei e la sorella minore Nina hanno dovuto affrontare il trauma della separazione tra i genitori. Un giorno Gloria, la mamma bellissima e universalmente ammirata, non è più tornata a casa, lasciando Seba al ruolo di padre generoso e impacciato. A complicare il quadro c'è il fatto che Nina ha ereditato da Gloria il fascino tempestoso della madre, mentre Maddalena sembrerebbe

Cronaca familiare e indagine nell'interiorità femminile, "Cara pace" si incentra sulla contesa inespressa tra l'anima e il corpo

assomigliare di più al papà. Con il passare del tempo, anzi, mentre Seba si lascia travolgere da un'insicurezza vanamente contrastata dal consulto delle cartomanti e dai provvisori ottimismo del *self-help*, Maddalena riesce a costruirsi una corazza di affidabilità e

certezze che nulla pare scalfire. Anche se meno dotata nello sport rispetto alla sorella, è proprio lei, Maddalena, ad assimilare in profondità la lezione di disciplina e autocontrollo impartita da Mylène, l'atletica istituttrice francese alla quale il padre le ha affidate al momento di trasferirsi da Roma a Milano. Tutto sta a capire se quel «carapace» possa stabilmente evolversi in «cara pace», ossia nella serenità che Maddalena sperimenta nel rapporto con il marito e con i figli ormai cresciuti. All'inizio del romanzo incontriamo la donna nel suo elegante appartamento di Parigi, improvvisamente conquistata dal desiderio di rivedere i luoghi dell'infanzia, in un territorio che dal paesaggio Castelli si addentra nella geografia borghese della capitale. L'intero libro, in fondo, è una preparazione a questo viaggio di ritorno, attraverso una ricapitolazione di situazioni ed eventi resa ancora più dolorosa dal ricordo della morte prematura di Gloria. Benché separate dalla distanza (Nina vive da tempo a New York), le due sorelle restano legate da una consuetudine e da una complicità che rispetta però una logica da parti assegnate: la seduttrice e l'assennata, l'imprevedibile e l'inflessibile. Come se in Maddalena non sopravvivesse nulla dell'inquietudine di Gloria, come se il fallimento di Seba non avesse intaccato la determinazione della primogenita. Lo schema verrà bruscamente messo in discussione dal viaggio romano, durante il quale Maddalena si scopre differente da come si è sempre immaginata. È un colpo di scena che in parte sconcerta il lettore, ma che nulla toglie alla finezza di un'analisi che Lisa Ginzburg conduce con mano sicura, memore dei suoi studi sulla mistica francese del Seicento. Anche in quel contesto capita che anima e corpo si diano battaglia, per riconciliarsi alla fine in un sentimento di pienezza. Una «tristezza sgombra», la definisce Maddalena poco dopo essersi proclamata «libera, sola. Pronta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGORA

 cultura
 religioni
 scienza
 tecnologia
 tempo libero
 spettacoli
 sport

Hendrix, Joplin e i maledetti del "Club 27" 24

Morto Irazoqui, il Gesù di Pasolini 24

Sconfitti a tavolino per la quarantena 25

Per il Milan debutto in Irlanda 25

IL CASO

Le ultime parole di George Floyd furono: «Non respiro», mentre il poliziotto di Minneapolis lo teneva costretto a terra. Ed è morto. Oggi occorre riflettere su come il mondo "civilizzato" si è ridotto a una giungla dove vengono calpestate le persone solo per il colore della pelle

GARY YOUNGE

Il linciaggio di George Floyd da parte della polizia di Minneapolis, il 25 maggio, è stata una chiara e brutale manifestazione della violenza razzista. Mostruosa come questa, in cui un criminale con un distintivo e un numero di matricola viene ripreso da una telecamera, sono diventate un fenomeno dolorosamente familiare che rischia di deformare la portata e l'entità della sfida razziale che dobbiamo affrontare. È stato questo episodio a spingere decine di migliaia di persone a scendere in piazza in tutti gli Stati Uniti, innescando talvolta violenti scontri con la polizia, e a suscitare manifestazioni di solidarietà in tutta Europa. Ma l'omicidio di George Floyd non è l'unico motivo per cui il movimento continua.

La crisi del coronavirus ha dimostrato che il razzismo uccide in modi molto più subdoli e con numeri di gran lunga superiori senza offrire un gioco di moralità che possa essere condiviso sui social network. Quando la polizia e i politici ordinano ai manifestanti di tornare nelle loro comunità, sembrano dimenticare che è proprio lì che questi muoiono in modo tanto sproporzionato: che lo slogan «Non respiro» – tra le ultime parole pronunciate da George Floyd mentre il poliziotto gli premeva un ginocchio sul collo – rappresenta il tessuto connettivo tra le forme più spudorate di violenza di Stato e le banali tribolazioni del malato durante la pandemia.

«Queste disuguaglianze sono sistemiche proprio perché trascendono non solo i partiti, ma anche il tempo», ha dichiarato al "New York Times" Stacey Abrams, politica della Georgia in corsa per il ruolo di futura vicepresidente di Joe Biden. «Dobbiamo essere molto chiari nell'affermare che non si tratta solo di un momento o di un omicidio, ma dell'intera infrastruttura della giustizia».

Non c'è bisogno di sovrapporre artificialmente il paesaggio razziale statunitense a quello britannico per renderci conto che le problematiche sollevate dall'omicidio di George Floyd potrebbero trovare terreno fertile oltreoceano. L'Europa non ha i livelli di diffusione delle armi da fuoco degli Stati Uniti, e neppure la sua classe media nera, le sue istituzioni nere o i suoi gradi di segregazione. Le nostre disuguaglianze operano in modo diverso, ma non per questo sono meno evidenti. E soprattutto, per quanto riguarda il virus, continuano a operare. Se sull'altra sponda dell'Atlantico le modalità di raccolta dei dati sui decessi per Covid-19 sono diverse, le disparità razziali sono come minimo comparabili. E siccome non ci siamo arrivati a questo punto per caso, non ne usciremo per caso.

Che cosa possiamo fare? A breve termine la risposta è piuttosto semplice. Se da una parte le minoranze sono colpite in modo sproporzionato dalla malattia, dall'altra sono assistite in modo altrettanto spro-



Una manifestante contro il lockdown bloccata dalla polizia a Londra / Reuters/Peter Nicholls



G. Younge / Bostu

Così l'Occidente "soffoca" i diritti

porzionato da qualsiasi sforzo per combatterla. Più dispositivi di protezione individuale saranno messi a disposizione degli infermieri e degli operatori socio-sanitari, più le persone eviteranno i trasporti pubblici e più i cittadini avranno accesso a test e *tracing*, più le disparità etniche e razziali si ridurranno. Così come la negligenza del Governo britannico ci ha esposti alla malattia, la sua vigilanza ci renderebbe notevolmente più sicuri.

La lotta contro le disuguaglianze razziali emerse durante la pandemia non andrà solo a vantaggio dei neri – non più di quanto abbiano fatto le battaglie per i diritti civili o per la creazione di una polizia di prossimità. In una crisi sanitaria tutto ciò che aiuta una porzione significativa della popolazione aiuta tutti.

Ne consegue che a medio termine si renderà necessaria un'inchiesta pubblica completa e indipendente sulle disparità razziali nel numero dei decessi. Anche l'indagine governativa britannica si è limitata a confermare ciò che già sapevamo – cioè la prevalenza delle disparità etniche – benché le sue conclusioni sulla vulnerabilità dei vari gruppi differissero sostanzialmente da quelle dell'Ufficio statistico nazionale. Se infatti ha tenuto conto della povertà (tra altri fattori), non ha proposto nessuna misura per combatterla né ha elaborato un'analisi sulle ragioni della sua entità.

Ora il governo ha ordinato un nuovo studio sulle comorbidità guidato dalla ministra per le Pari opportunità Liz Truss. Ma poiché le patologie come l'obesità e l'i-

perensione sono spesso legate a fattori socioeconomici, potrebbe essere accusato di mordersi la coda. Non è necessario contestare le conclusioni della ministra Truss per riconoscere l'obiettivo di questa linea di indagine: lasciare indisturbato il sistema che produce le disuguaglianze sanitarie spostando la responsabilità della vulnerabilità sull'individuo (il suo stile di vita, la sua dieta e il suo regime generale), come se le sue scelte fossero del tutto scerve dell'influenza sociale e razziale. Un'indagine diligente non può limitarsi a individuare le responsabilità laddove opportuno, ma deve esaminare le pressioni, le decisioni, i contesti e gli ambienti che hanno reso la situazione tanto disastrosa. Per il razzismo sistemico potrebbe rappresentare ciò che il rapporto Macpherson del 1999 ha rappresentato per il razzismo istituzionale, cioè una mappa del complesso e talvolta invisibile rapporto tra potere e discriminazioni che troppo spesso intrappola le persone benintenzionate in strutture di oppressione, e le persone di colore in circostanze disperate. Un gruppo di personalità pubbliche appartenenti alle minoranze etniche ha già esortato il governo a elaborare una «strategia di uguaglianza razziale legata al Covid-19». [...]

Il fatto che la pandemia abbia messo in luce queste disuguaglianze non implica che lo Stato le affronti. E anzi probabile che il governo cercherà di sfruttarle per rimodellare il mondo alla sua immagine ideologica. Non sarebbe la prima volta che la richiesta di una riorganizzazione di «tutta l'infrastruttura della giustizia» si traduce in una maggiore ingiustizia.

(Traduzione di Silvia Manzio)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bellinzona / Gli occhi di Babel puntati sulle Americhe

Anticipiamo in questa pagina una parte dell'intervento che il sociologo e reporter britannico Gary Younge (autore di *Un altro giorno di morte in America*, edito in Italia da add) pronuncerà domenica a Bellinzona nell'ambito del festival di letteratura e traduzione Babel. Giunta alla quindicesima edizione, quest'anno la rassegna diretta da Vanni Bianconi ha scelto come tema "Atlantica", invitando scrittori europei che guardano alle Americhe, traduttori che traducono scrittori dalle lingue europee delle A-

meriche, e scrittori americani che vivono in Europa. Da oggi a domenica Babel alternerà incontri all'aperto e nella tradizionale sede del Teatro Sociale di Bellinzona: da segnalare, in particolare, l'inaugurazione prevista per domani alle ore 18,30 presso l'Antico Convento delle Agostiniane di Monte Carasso. Tra gli ospiti Giorgio Vasta, Laura Pugno, Ilide Carmignani, Anna Nadotti, l'elvetico Peter Stamm, i messicani Juan Pablo Villalobos e Brenda Navarro. Per il programma completo www.babelfestival.com.

